

Alla distanza

i miti della DaD

Si è letto un po' di tutto in questi giorni – su pubblicazioni specializzate e non – a proposito della Didattica a distanza (d'ora in poi DaD: la scuola ama gli acronimi): a queste numerose e talvolta autorevoli opinioni, faccio seguire pochi appunti presi, per così dire, in prospettiva, per cercare di ridimensionare un po' quello che è accaduto nella scuola, sfatare qualche nuovo mito e valutare infine se davvero si possano trarre insegnamenti (altra fisima scolastica) che vadano al di là del contingente o dell'immediato futuro. Prenderò le mosse quindi da alcuni di questi "miti popolari" che sono rimbalzati in questi giorni a proposito della DaD: caratteristica della mitologia è quella di contenere una certa parte di verità ma anche, più spesso, di nascondere altre più scomode. Crediamo che questo sia capitato anche nella recente esperienza della DaD ed interveniamo ora con qualche osservazione pessimistica proprio per evitare che un giorno, come di solito si usa in Italia, si arrivi a dire che "il Covid ha fatto anche cose buone" almeno nel campo della didattica, una lettura ingenua sulla linea di quella che ci fa credere che il provvidenziale Dio manzoniano stermini con la peste mezza Lombardia solo per far morire Don Rodrigo.

1. La DaD ha spinto la scuola all'utilizzo delle tecnologie

Questo è il primo mito – positivo, se vogliamo – che si è diffuso in questo periodo, soprattutto fra molti genitori che hanno apprezzato il bicchiere mezzo pieno della prosecuzione della didattica in tempi di coronavirus.

In realtà, la scuola è stata "spinta" verso l'informatica e le nuove tecnologie fin dalla famigerata "scuola delle tre 'i'" di berlusconiana memoria (era il 2005). La LIM poi si diffonde negli istituti fra il 2006 e il 2008 circa (caldeggiata da Fioroni e Gelmini), il registro elettronico e l'utilizzo di piattaforme digitali sono prassi consolidata per la maggior parte delle scuole da almeno 5 anni.

Tuttavia l'idea diffusa – e sottesa al mito riportato - è quella di una società avanzata che si trova alle prese con una scuola polverosa e resistente alle novità, quando invece – come forse in pochi altri ambiti lavorativi – i docenti hanno dovuto subire corsi di aggiornamento digitale, animazioni e team, Piani Nazionali e PON per rendere in qualche modo l'istituzione "al passo coi tempi" e sempre aggiornata su ogni nuovo applicativo disponibile.

Il vero mito in questo caso è invece proprio quello della società avanzata e tecnologizzata, essendo abbastanza evidente che l'Italia è vittima di un vero e proprio *digital divide* infrastrutturale e intergenerazionale.

Il primo – come già messo in evidenza da Massimo Mantellini¹ – è legato all'abnorme sviluppo sul nostro territorio, a differenza degli altri paesi europei, della connessione mobile a scapito di quella fissa. La fibra nel nostro paese è ancora poco diffusa e i limiti di questa scelta si evidenziano quando le nostre connessioni vengono messe alla prova con continue videochiamate. Il fatto che, durante l'emergenza, si sia ovviato alle difficoltà di connessione con le famose "saponette" da

¹ M.Mantellini, *Bassa risoluzione*, Einaudi 2018, p.67ss

applicare ai pc per la connessione mobile, la dice abbastanza lunga su quelli che sono i limiti infrastrutturali di un paese “moderno” come il nostro².

Il secondo tipo di *divide* l’abbiamo definito “intergenerazionale” perché riguarda la spaccatura fra un mondo adulto principalmente *computer-based* e il mondo dei ragazzi quasi esclusivamente fondato sull’utilizzo del cellulare. Le famiglie provvedono prestissimo all’acquisto di un cellulare per i propri figli e questo resta per molti ragazzi l’unico dispositivo informatico a disposizione. Anche questo comporta delle conseguenze che analizzeremo nei prossimi “miti”.

L’arretratezza della scuola quindi, se esiste veramente, non è altro che lo specchio dell’arretratezza del paese, soprattutto dal punto di vista culturale: molti studenti hanno a disposizione dei computer e una connessione affidabile solo a scuola³.

D’altro canto è altrettanto vero che gran parte dei materiali e degli strumenti esaminati ed illustrati durante i vari corsi di digitalizzazione di questi anni ha trovato un senso solo durante quest’emergenza. In effetti, una delle domande ricorrenti durante quei corsi era: “perché dovrei fare quest’operazione con un *device* quando posso farla con la lavagna?” oppure “a che mi serve questo applicativo (o questo schermo) quando posso usare un libro?”. Non si pensi che queste siano lamentele di vecchi retrogradi: la scuola ha sempre avuto i suoi *device* ultracollaudati (libri e lavagne, ad esempio) ma la legge del minimo sforzo – che domina a scuola come in ogni altro ambito – semplicemente consiglia di non sostituire quello che ha sempre funzionato, se non si riscontra un significativo guadagno in termini di tempo e produttività⁴.

L’emergenza invece ha semplicemente sollecitato delle esigenze che non potevano essere soddisfatte con gli strumenti tradizionali e alle quali gran parte degli insegnanti ha reagito.

Questo però è il bersaglio del secondo mito.

2. La DaD ha svecchiato molti insegnanti

Per quanto questo mito contenga alcune verità, è altrettanto vero che la scuola ha reagito – in tempi relativamente brevi – ad una situazione eccezionale. Molti insegnanti che, come si diceva sopra, basavano la propria didattica su libro & lavagna, si sono trovati nella situazione di non potere più utilizzare i loro strumenti preferiti. Questi stessi insegnanti si sono però adattati alla nuova situazione e hanno iniziato ad impiegare altri strumenti, molto spesso apprendendone l’utilizzo da zero⁵. In molti casi, le scuole non erano dotate di *suite* finalizzate alla virtualizzazione

² Rimandiamo gli interessati alle statistiche europee del DESI (<https://ec.europa.eu/digital-single-market/desi>), in particolare per quanto riguarda la connettività fissa vs. mobile e la dotazione di fibra ultraveloce.

³ E’ abbastanza facile lamentare che le scuole non hanno una dotazione informatica sufficiente, che non dispongono di laboratori etc. etc. ma è altrettanto evidente che non è possibile aggiornare continuamente una strumentazione sottoposta a rapidissima obsolescenza. Qui però si sta parlando di *formazione informatica*: i docenti, nella maggior parte dei casi, utilizzano abitualmente strumenti informatici nella loro pratica didattica e nella condivisione del loro lavoro con gli studenti. In altre parole, nella scuola contemporanea si presuppone una conoscenza informatica di base.

⁴ So che molti in questo momento stanno pensando alla collega che ancora ritaglia fotocopie per distribuire poi i suoi improbabili – e spesso illeggibili – collage agli studenti come, d’altra parte, altri staranno pensando al collega che invece ha completamente dematerializzato il proprio insegnamento e gira per la scuola sempre e solo con l’inseparabile tablet: si tratta però di due esempi estremi fra i quali si collocano le altre cinquanta e più sfumature di docente “normale” che, semplicemente, ricorre agli strumenti *che gli servono*.

⁵ E’ normale che la formazione ricevuta spesso si riveli insufficiente se: a) quanto viene appreso non viene immediatamente utilizzato; b) il mondo degli strumenti informatici è comunque in continua e rapidissima evoluzione.

della didattica e molti insegnanti le hanno “assemblate” utilizzando applicazioni gratuite: sono bastati Skype, WhatsApp e Dropbox per assolvere alla maggior parte delle esigenze dei docenti⁶.

In tutto questo i nostri ‘dinosauri’ hanno dimostrato una notevole flessibilità e capacità di evolversi. In fin dei conti, caratteristica del docente dovrebbe rimanere quella di apprendere ben prima di quella di insegnare: molti fra noi hanno fatto ricorso a tutorial, hanno installato applicativi, hanno esplorato piattaforme. Ci siamo scoperti *podcasters*, *youtubers*, amministratori di siti. Questo ha comportato una grande perdita di tempo e un’enorme dispersione delle fatiche ma ha dimostrato, lo ribadisco, la flessibilità e la capacità di reazione di buona parte del corpo docente.

Perché certi strumenti non sono stati utilizzati prima? Ripeto: non ce n’era bisogno. Gli insegnanti sanno – per quanto questo possa suonare retorico – che il miglior video di YouTube non sostituisce una (buona) lezione in presenza.

A fronte di questo però, la reazione dei docenti ha messo in evidenza una certa rigidità degli studenti. I nostri “nativi digitali” infatti – come si osservava sopra – non si sono dimostrati particolarmente agili nel passaggio fra le varie piattaforme. Abbiamo constatato che, per quanto facciano un uso continuo del cellulare e delle sue mille app (con le quali suppliscono ad ogni loro esigenza), molti di loro non sono poi in grado di compiere operazioni molto semplici come allegare file ad una mail, caricare compiti su una piattaforma, distinguere fra formati modificabili e non, impostare una cartella ed utilizzare correttamente un editor di testo: insomma, manca loro tutta la conoscenza *computer – based*. Queste difficoltà hanno evidenziato per noi docenti nuove esigenze formative ma hanno anche sottolineato come la legge del minimo sforzo domini anche fra gli adolescenti (noi docenti, in realtà, lo sospettavamo da tempo). Se cioè gli studenti non si sono guardati tutorial per capire come caricare compiti, non si sono presi la briga di esplorare il funzionamento di una piattaforma etc., forse questo significa che lo strumento digitale – per quanto familiare ai ragazzi – non rappresenta un “gancio” sufficiente per l’apprendimento e non è certo l’*appeal* del *device* digitale ad affezionare i nostri studenti alle materie scolastiche.

E’ tempo quindi del terzo mito.

3. La DaD ha rappresentato un punto di svolta nella didattica

All’inizio dell’esperienza di DaD, tutti quanti – docenti e studenti – hanno attraversato un iniziale entusiasmo legato alle nuove tecnologie. Ognuno di noi ha provato l’ebbrezza – peraltro già ampiamente sperimentabile anche negli anni precedenti – della videolezione e della connessione con gli studenti. Dall’iniziale *wow-effect* si è però passati gradualmente all’*abituazione*⁷ e alla constatazione che, ancora una volta, il *medium* non è la lezione e una *videocall* può assumere le stesse modalità passivizzanti della scuola in presenza, con l’aggravante del ricorso a messaggi ulteriormente intimidatori (“tenete le telecamere accese!”, “guardate in camera!”). Il “controllo”

⁶ E’ forse tempo di aprire anche a scuola un dibattito sui software proprietari contrapposti alle risorse *open source*. Uno degli obiettivi della famosa formazione sarebbe dovuto essere anche il ricorso a strumenti “aperti” piuttosto che consegnare per pigrizia molti istituti scolastici (e i dati privati di docenti e alunni) a colossi dell’informatica.

⁷ Utilizzo volutamente questo termine del lessico etologico (che esprime la progressiva indifferenza rispetto ad uno stimolo esterno) anche per sottolineare che, rispetto al digitale, adulti e ragazzi reagiscono in modi diversi e ciò che può risultare “nuovo” ed “entusiasmante” per il docente, risulta rapidamente ripetitivo per lo studente.

dei docenti, infatti, diminuisce e, per molti colleghi, senza controllo viene meno l'efficacia dell'azione didattica. Dalla "grande occasione" della DaD si è quindi tornati, in breve tempo, alla più classica delle *comfort zone* scolastiche: i docenti, anche a distanza, non sanno spesso fare altro che riprodurre le stesse modalità della scuola in presenza (con il corredo, nei casi più paradossali, di interrogazioni a distanza di studenti bendati, nel peggiore "stile Guantanamo"⁸) scatenando, molto spesso, reazioni analoghe negli studenti (telecamere e microfoni spenti, Netflix di sottofondo, Playstation etc.).

Il problema che rimane sul tavolo è questo: molti docenti si sono buttati nella DaD come in un'esperienza "nuova" ma non sono riusciti ad immaginare modalità altrettanto nuove di interazione con gli studenti.

Oltretutto, in certi casi, lo strumento ha anche favorito e accentuato un innato narcisismo dei docenti che, solitamente amanti della propria voce, si sono innamorati anche della propria immagine e hanno puntato tutto sulla "trasmissione", senza badare troppo al coinvolgimento (già problematico) dei ragazzi. Il rischio che si corre è che l'oggettiva difficoltà di condivisione dello spazio angusto della videochiamata, i problemi di connessione e comunicazione, siano le cause di forza maggiore che giustificheranno il nostro ritorno ad una didattica sempre più "tradizionale" e frontale.

Ecco quindi che, nel caso della DaD, il *medium* non è la soluzione del problema ma ci aiuta anzi ad evidenziare i limiti strutturali della nostra didattica: la tendenza del docente a passivizzare gli studenti, l'inutile "recita" dell'interrogazione a distanza ... tutta la liturgia stantia della scuola in presenza, una volta replicata su uno schermo, mostra – questa sì – tutta la sua inadeguatezza. La "frontalità" delle nostre lezioni viene moltiplicata mentre viene accentuata negli studenti l'abitudine alla fruizione passiva di ciò che lo schermo propina.

Concludendo, non vorrei che queste note suonassero eccessivamente "apocalittiche" e improntate al consueto (e proverbiale) conservatorismo scolastico. I "miti" esaminati però, se considerati come "un passo avanti", rischiano di diventare una delle solite modalità auto-assolutorie della scuola, soprattutto se – come pare - si prospetta la prosecuzione e l'istituzionalizzazione della DaD e ci troveremo alle prese, anche in classe, con telecamere e dirette.

Uno schermo tuttavia non riuscirà a nascondere le carenze e le *reali* arretratezze del nostro insegnamento: i limiti di quello che facciamo purtroppo si evidenziano alla distanza.

⁸ Sulle interrogazioni a distanza si sono diffuse numerose "leggende urbane" (fra le quali quella degli studenti che devono bendarsi, che ci auguriamo sia solo uno scherzo diffuso in rete) che evidenziano – proprio come i miti – il disagio di uno strumento obsoleto di verifica completamente decontestualizzato dal consueto rituale scolastico.